

Il cuore, un organo intercambiabile

Un colpo sordo di arma da fuoco verso mezzanotte in una località di confine tra il quartiere di Anata e la colonia di Pisgat Zeev, una zona calda nella quale ci si avventura solo in macchina dall'inizio dell'Intifada, cioè la sollevazione violenta dei palestinesi contro Israele in Cisgiordania e nella striscia di Gaza.

Una rappresaglia Israeliana era prevedibile, poiché in una discoteca di Tel-Aviv c'era stato, soltanto un'ora prima, l'ennesimo attentato di un kamikaze con un bilancio terribile: 21 morti e 117 feriti. La vittima questa volta era Mazen Joulani, un ragazzo palestinese considerato buono e generoso da tutti coloro che lo conoscevano.

Una corsa disperata all'ospedale Hadassa di Gerusalemme.

“Morte celebrale” avevano diagnosticato in medici.

“Vorrei parlare con Tamar Ashkenazi, la coordinatrice internazionale dei trapianti israeliani. Sono Anat, sua delegata all'ospedale Hadassa...”, afferma al telefono una voce concitata.

Dall'altra parte, una signora distinta afferra la cornetta per mettersi in contatto con la giovane.

“Vorrei segnalare il caso di un giovane paziente palestinese, la cui tabella clinica non lascia alcuna speranza: morte celebrale!...E abbiamo disperato bisogno di un cuore sano per un uomo ebreo che sta rischiando la vita! – le dice Anat – “Dovremmo tentare un contatto con la famiglia del giovane in fin di vita...si tratta di una famiglia palestinese...” prosegue.

“Dubito fortemente che essa dia l'autorizzazione!” – la interrompe la coordinatrice Tamar – “Ma è doveroso tentare...informiamo il professor Yaacov Lavie, il cardiologo dell'ospedale di Tel-Aviv!”

Il telefono squilla in casa Joulani: i cuori dei due anziani genitori del giovane palestinese sussultano in preda all'angoscia. È sempre lei, la coordinatrice internazionale dei trapianti che fa udire la sua voce e che chiede al vecchio padre, in preda ad un tremito doloroso, un colloquio. Si stabilisce l'ora e il luogo dell'incontro. Il signor Joulani accetta senza esitazione e, con il cuore in preda alla disperazione, si reca all'appuntamento. Mentre si trova per strada, a piedi e sui mezzi pubblici, i suoi occhi sono velati di lacrime che attenuano, fino a scolorire, le tinte vivaci di cui la natura si è rivestita nella torrida stagione estiva. Un diaframma è ormai calato tra lui e la vita... per lui vivere non ha più senso ormai. Quanto più facile sarebbe stato, dopo la disgrazia, morire piuttosto che trascinare un'esistenza priva di qualsiasi significato!... In preda a questi pensieri, l'anziano padre varca la soglia dell'Istituto dove Tamar Ashkenazi lo sta attendendo. Viene annunciato e introdotto immediatamente in un piccolo studio, nel quale spessi tendaggi non lasciano penetrare la luce violenta dell'ora meridiana. Tamar si sente in forte imbarazzo di fronte a questo misero padre, le cui spalle ricurve sembrano sopportare a stento un fardello invisibile, davvero troppo gravoso. La donna lo fa sedere, cerca di mettere

ordine nei suoi pensieri, esita un attimo, infine trova a stento le parole per formulare la richiesta.

“Mio figlio era innocente!...” – esclama l’uomo con un gemito disperato – “Non aveva ragione di temere...Si era fermato presso un bar che sorge in quella zona maledetta...” – afferma, mentre le lacrime gli rigano il volto - “...E pensare che lo chiamano il “Caffè della Pace!”...”.

Anche Tamar è profondamente commossa e cerca invano di trovare qualche parola di conforto.

L’uomo prosegue:

“Mi sono sempre rifiutato di fare una distinzione tra ebrei e palestinesi, in quanto ritengo che su questa Terra gli uomini, tutti gli uomini, abbiano, in quanto tali, la stessa dignità...Questo ho cercato di inculcare nell’animo di mio figlio Mazen fin da piccolo...e inoltre gli ho insegnato ad amare la vita...a rispettarla...”. Si interrompe un attimo e abbozza un mesto sorriso, mentre la commozione sormonta, ripensando a suo figlio bambino. Poi riprende:

“Sa come ci divertivamo lui ed io a chiamare tutti gli abitanti della nostra terra, tutti, dico, indiscriminatamente palestinesi ed ebrei? A’nas*...Perciò non ho niente in contrario a dare l’autorizzazione che lei mi richiede. La prego solamente di concedermi un attimo di riflessione...Non sono preoccupato del fatto che il cuore di mio figlio serva a salvare la vita di un ebreo...Ciò che mi preoccupa è un’altra cosa: voglio essere sicuro di poterlo seppellire proprio il giorno successivo al decesso, come vuole la mia religione...E poi desidero ottenere anche questo: un certificato da parte dello sceicco Ikrima Sabri per essere certo che la donazione di organi non sia contraria alle regole del Corano...”.

Adesso il giovane ebreo Yigal Cohen, nel cui petto batte il cuore del povero ragazzo palestinese, è tornato a sorridere. Ha definito “un grande e nobile gesto” quello del papà di Mazen, al quale è andata l’ammirazione anche del professor Yaacov Lavie che, stringendo la mano al grande vecchio e inchinandosi di fronte al coraggio da lui dimostrato, ha detto: “Mentre ero in sala operatoria, ad un tratto ho realizzato che stavo tenendo in una mano il cuore di un mussulmano e nell’altra quello di un ebreo, due organi identici ed assolutamente intercambiabili...E mi sono sorpreso a sorridere, pensando come, anche dal dolore dell’uomo, possano nascere fiori stupendi, destinati a diffondere ovunque la loro fragranza...”.

* = gli uomini